

I dipinti giovanili di Modigliani a Viterbo

Per la prima volta verranno esposti al pubblico 79 disegni giovanili di Amedeo Modigliani recentemente ritrovati e finora custoditi dall'archivio Onmani-Servolini. A ospitare l'importante anteprima sarà il Palazzo dei Papi di Viterbo, dal 30 agosto al 22 settembre. I dipinti - unica testimonianza dall'attività artistica del grande scultore livornese prima del suo trasferimento a Parigi - sono stati eseguiti dal 1896 al 1905; erano custoditi fra le carte del fratello Giuseppe, deputato socialista e difensore di parte civile nel processo Matteotti, arrestato ed esiliato dal fascismo, e scamparono fortunosamente al saccheggio della sua casa romana compiuto nel 1926.

dall'attività artistica del grande scultore livornese prima del suo trasferimento a Parigi - sono stati eseguiti dal 1896 al 1905; erano custoditi fra le carte del fratello Giuseppe, deputato socialista e difensore di parte civile nel processo Matteotti, arrestato ed esiliato dal fascismo, e scamparono fortunosamente al saccheggio della sua casa romana compiuto nel 1926.

CULTURA

Il politologo Michael Walzer spiega in questo saggio che cosa significa essere «americani». «Gli Stati Uniti sono un'associazione di cittadini. Non esiste una nazione chiamata America ma una moltitudine di madrepatrie»



Usa, che fortuna essere incompleti!

MICHAEL WALZER
Non esiste una nazione chiamata America. Noi viviamo negli Stati Uniti d'America, e ci siamo appropriati dell'aggettivo «americano» pur non potendone reclamare alcun diritto esclusivo. Anche i canadesi e i messicani sono americani, ma hanno un aggettivo qualificativo che li identifica, mentre noi non ne abbiamo alcuno. Sostantivi come «nativo» o «nativista» sono inadeguati; la percezione che abbiamo di noi stessi non si esaurisce nella realtà della nostra unione, per quanto importante sia. Non fanno al caso nostro nemmeno definizioni come «statalista» o «statalista riunito»; una buona percentuale di cittadini degli Stati Uniti è infatti antistatalista. Le altre nazioni, ha scritto il teorico politico «americano» Horace Kallen, hanno ereditato il nome dai popoli, o da uno dei popoli, che le hanno abitate. «Gli Stati Uniti, invece, sono anonimi». Il nome in sé non dà alcuna indicazione su chi viva entro i suoi confini. Di fatto, chiunque può viverci, uomini e donne di tutte le popolazioni del mondo. (La *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups* inizia con accadiani e afgani e termina con zoroastriani). È particolar-

mente facile diventare americani. L'aggettivo non offre alcuna informazione circa le origini, la storia, le connessioni o le culture di coloro a cui si riferisce. Ma che cosa dice della loro lealtà politica? I politici americani ingaggiano periodicamente dispute furiose al solo scopo di dimostrare il proprio patriottismo. È una caratteristica particolare, se pensiamo che in altre nazioni il patriottismo dei politici non viene mai messo in discussione. Tra le numerose questioni, raramente emerge quella dell'identità e dell'impegno politico; la lealtà alla patria, madre o padre che sia, è data per scontata. Forse da noi è diverso perché gli Stati Uniti non sono una patria. Gli americani non hanno mai parlato della loro terra in termini di madrepatria. Quel tipo di lealtà naturale, organica, che a ragione o a torto riconosciamo nelle famiglie, non sembra essere una caratteristica della nostra politica. Se i politici americani invocano la metafora della famiglia, spesso è perché stanno argomentando sulle responsabilità e sugli obblighi di uno stato assistenziale; argomenti, questi, molto controversi tra gli americani. Per un americano,

l'essere patriota non comporta credere nella reciprocità delle responsabilità civiche - anzi, per molti è vero il contrario: il non crederci è misura del loro patriottismo. Gli Stati Uniti non sono nemmeno una «terra natia» (una dimora per quella grande famiglia che è la nazione), per lo meno non nel senso generico attribuito a questo termine in altri paesi. Essi sono un paese di immigranti che, per quanto riconoscenti possano essere per la nuova casa, non hanno dimenticato la terra natia, e i loro figli sanno, anche se solo saltuariamente, di avere radici altrove. Essi sono senza dubbio degli indigeni, ma qualche strano senso di novità attuale, o di vetustà distante, non permette loro di chiamare questa terra «casa». (...) Non esiste una patria comune, ma piuttosto molte patrie - una moltitudine di madrepatrie. Per i figli, e spesso anche per i nipoti della generazione immigrata, la patria, «la terra natia dei propri antenati», è da qualche altra parte. (...) Sul Gran Sigillo degli Stati Uniti è impresso il motto *E pluribus unum*, «unità dalla pluralità», dal quale sembra possibile inferire che la molteplicità debba essere abbandonata a

favore dell'unità. I molti di un tempo si sono mescolati o, secondo l'immagine classica evocata da Israel Zangwill, fusi in uno. Ma sul Grande Sigillo è impressa anche un'aquila che stringe negli artigli un fascio di frecce. È questa rappresentazione non suggerisce l'immagine di una fusione ma solo di un raggruppamento, di una raccolta: molti-in-uno. Forse l'aggettivo «americano» descrive questo tipo di unità. Potremmo azzardare che indica la cittadinanza, e non la natività che degli uomini e delle donne a cui si riferisce. È un aggettivo politico, nel senso strettamente liberale del termine: generoso, tollerante, di ampie vedute, accomodante - permette la sopravvivenza, perfino il fiorire e l'accrescimento della molteplicità. Vista da questa angolazione, chiamata a ragione «pluralista», la preposizione «dalla» inscritta sul Gran Sigillo è falsa. Non c'è un movimento di conversione dalla pluralità all'unità, ma piuttosto una simultaneità, una coesistenza - ancora una volta, molti-in-uno. Gli Stati Uniti non sono una «nazione di nazionalità» o l'«unione sociale di molte unioni sociali». Quanto meno, la singola nazione o unione non è una combinazione, una rag-



Qui accanto, uno scorcio della vecchia area del porto di New York. Più a sinistra, una singolare immagine della stazione di Broadway della metropolitana newyorchese.

Identità e tip-tap

MAURIZIO VIROLI
Un americano a Parigi, come in qualunque altro posto, si riconosce facilmente. Quando Gene Kelley spiega ai bambini francesi che il tip-tap è una *danse americaine* suggerisce senza volerlo la risposta alla domanda «che cosa significa essere americani». Il saggio di Michael Walzer, di cui pubblichiamo alcuni passaggi, cerca di spiegare quella «strana cosa» che è l'America mettendo in discussione sia l'interpretazione pluralistica sia quella nativistica. La prima sostiene che l'America è una nazione di nazioni tenute insieme da un sistema politico che non si identifica con alcuna di esse. La seconda afferma che l'America è una nazione come e le altre. Un irlandese-americano, spiega Walzer, non è cultura mente irlandese e politicamente americano, ma culturalmente e politicamente irlandese-americano. Non solo fa (più o meno) il suo dovere di cittadino e onora con maggiore o minore slancio la bandiera e la costituzione, ma ha anche acquisito valori e stili di vita americani che non avrebbe mai fatto propri se fosse rimasto sempre solo un irlandese. L'America non è gelosa: gli immigrati non sono costretti ad abbandonare il loro retaggio culturale. Devono solo accettare un sistema politico ed economico e possono, se vogliono, acquisire nuovi stili di vita. Come appunto il tip-tap, che è una combinazione fra la danza degli zoccoli nordestini, il mulinello e la giga irlandesi e il passo ritmico africano, con influenze del balletto francese e russo. «Se l'America è questa, la sua ideologia non può essere il repubblicanesimo o il comunismo. L'una e l'altra presuppongono e invocano comunità coese, mentre gli americani sono individui differenziati: sono irlandesi, italiani, cinesi e americani. Ma è poi un male non essere interamente né l'uno né l'altro? Walzer vuol suggerire che si può vivere una vita morale e affettiva ricca senza restare immersi in una sola cultura nazionale. E soprattutto rinunciando all'idea di un destino nazionale da realizzare.

gruppo di nazionalità o di unioni. In un certo senso, le include; mette a disposizione una struttura che ne permette la coesistenza; ma non ne è costituita. Né si può affermare che i singoli stati siano gli elementi costitutivi degli Stati Uniti; gli elementi sono i singoli esseri umani. Gli Stati Uniti sono un'associazione di cittadini. La loro anonimia consiste nel fatto che i cittadini non trasferiscono un nome collettivo al loro associarsi. Non è mai accaduto che un gruppo di persone chiamate americani si sia riunito per formare una società politica chiamata America. Gli americani sono tali solo per il fatto di essersi riuniti. Essi conservano (o meglio, adottano un nuovo stile di vita). Così facendo non diventerà un americano migliore (anche se a volte è proprio questa la motivazione di un tale comportamento), ma potrà più semplicemente diventare americano, liberandosi da quel tratto d'unione che i pluralisti considerano come condizione universale, solamente da questa parte dell'Atlantico. Liberatosi del tratto d'unione, egli sembra essersi liberato anche dell'etnicità: alla voce «americano» non fa capo nessuno dei gruppi etnici riconosciuti dal censimento degli Stati Uniti. Colui che è «solo» americano è, per quanto riguarda i nostri burocrati, etnicamente anonimo. Costui ha tuttavia diritto a tale anonimato; anche questo fa parte di

quello che significa essere americani. (...) L'America è ancora una società radicalmente incompleta, e almeno per ora, ha senso dire che questa incompletezza è una delle sue caratteristiche principali. La nazione ha un centro politico, ma non ha alcun altro tipo di centro. Inoltre, nonostante gli occasionali fervori patriottici, il centro politico non opera contro altri possibili decentramenti. Non è richiesto né preteso alcun tipo di impegno che potrebbe inficiare la legittimità dell'identificazione etnica o religiosa. L'obiettivo non è quello di costruire un americanismo finto e coerente. Al contrario, la politica americana, pluralista per carattere, ha «bisogno» di un certo tipo di incoerenza. Un programma radicale di americanizzazione sarebbe «erratamente» non-americano. È inconcepibile che l'America diventi un giorno una nazione americana, in cui la molteplicità sarà sostituita dall'unità, ma in maniera diversa da quanto avviene ora. E comunque questo non è il destino che ci aspetta. L'America non ha un destino come nazione singola - ed essere «americano» significa averne preso coscienza ed esserne più o meno soddisfatti.

Storia del treno che portò i sogni del Novecento

PONTREMOLI Il primo treno La Spezia-Parma partì la mattina del 1° agosto 1894 alle 5 ed arrivò alle 9,20. E si guadagnò subito le lamentele della gente: il mercato dei bovini della città emiliana chiudeva infatti alle 10. L'introverso destino della cosiddetta linea «Pontremolese» era dunque segnato fin dai suoi albori, forse anche prima, durante quei trentacinque anni passati tra progetti e dispute, da polemiche sulle opere e incidenti sul lavoro. L'onorevole Enrico Fern deve aver letto a memoria *La scoperta della lentezza* di Stan Noddy perché, dopo aver tentato di imporre il 110 all'ora agli automobilisti, adesso deve far i conti con una delle linee-lumaca delle ferrovie italiane. Nella città di Pontremoli, dove Fern è sindaco, si ricordano i cento anni della ferrovia con una mostra, aperta sino a settembre, ed un volume che non

hanno certo il sapore delle celebrazioni. La nuova «Pontremolese», infatti, dopo «cent'anni di solitudine» è alle prese, oltre che con la sua originaria lentezza, con la pigrizia dei finanziamenti. Il raddoppio dei binari, i nuovi tunnel ed un adeguato percorso fanno parte da almeno quarant'anni della convulsa emiliana, toscana e ligure. I lavori di ammodernamento hanno preso l'avvio nel 1983 e rischiano di eguagliare i tempi della prima costruzione. L'attraversamento degli Appennini lungo le valli del Magra e del Taro si basava su un itinerario storico, la famosa via a Roma o Frascigena, sentieri di abbazie e castelli, rocche e castagneti, soldati sudati e pellegrini, osterie e bettole, con gli immancabili binganti e assaltatori. Il primo a pensarla come un vera strada fu, ovviamente, Napoleone che lasciò il compito di completarla nel 1840 a

Una bella mostra a Pontremoli ricostruisce la nascita della prima ferrovia attraverso gli Appennini. I contraccolpi su una cultura contadina che «conobbe» le città

MARCO FERRARI
Maria Luigia, duchessa di Parma, causò la repentina sfortuna che l'imperatore corso si guadagnò in vita. Eravamo ormai, in quell'epoca, ai debutti delle linee ferrate e subito si infiltrarono i progetti di un percorso appenninico su binari. Molte erano le ipotesi al vaglio dei governanti degli Stati del Centro-Nord d'Italia: i tragici Genova-Alessandria, Pisa-Parma, Lucca-Modena, Pistoia-Bologna, Parma-Chiavari ecc. Alcuni di essi furono messi in opera con l'uni-



Una storica immagine della stazione ferroviaria di Arezzo

cazione sabauda, altri restarono nei sogni di tanti paesi a cavallo delle montagne che ancora attendono il fischio del vapore... La ricerca storica condotta a Pontremoli da Caterina Rapetti e dai docenti universitari Gian Luigi Maffei e Giuseppe Papagnolo esamina la tormentosa disputa, le piante e i documenti, gli atti amministrativi e parlamentari e, infine, il progetto Antoni del 1874 che, dopo modifiche e aggiustamenti, fu ingegnerato da base della linea ferrovia. I lavori presero l'avvio nel 1880 e terminarono nel '94. Le fotografie esposte a Pontremoli non evidenziano grandi differenze di abbigliamento tra i componenti la Direzione governativa di Parma, costituita per la gestione della linea, e la massa di operai impegnati nei lavori. C'è un piccolo dettaglio che distingue questi ultimi, una fascia rossa attorno alla vita, simbolo del nascente movimento operaio. Ma è la fatica e il dolore a prevalere dietro le stinte fotografate: bambini con la mazza tra le mani, donne che tengono sul capo panieri di sassi e sabbia, frane e incidenti sul lavoro, la tragica esplosione nella galleria del Borgallo che costò la vita a 13 minatori. Poi ancora l'elenco delle buste paga (capo 4,50 lire al giorno, minatori 3,30, garzoni e donne 1,20), i manifesti del Circolo operaio pontremolese, le vertenze per il risarcimento dei

danni, i funerali delle vittime, l'ultima mina sparata a Grinà per il tratoro appenninico, i festeggiamenti, il treno che arriva a Borgallo, le monete celebrative, le gazzette locali. Che cosa arrivò con il treno nelle due vallate di qui e di là degli Appennini? I cronisti dell'epoca raccontano del viaggio del vescovo di Parma, il dalla Spezia alla città lung'arsenale, dei «forestieri» in visita delle malattie che colpivano i vigneti per via delle macerine e vapore, dei nuovi ortaggi come i carciofi e gli asparagi. Il primo manzo che giunse in vigna e persino la prima prostituta: scesa alla stazione, i ferrovieri, invece, portarono l'idea di sciacquare. Di sera la gente usciva di casa ed andava ad assistere all'arrivo del vapore. Qual'uno tornava da Parma e da Milano e raccontava, raccontava. Oggi le stazioni della linea La Spezia-Parma sono uno splendido esempio di archite-

logia industriale con le fontanelle, le persiliane neoromantiche, finestre e biglietterie neogotiche, ornamenti floreali e qualche pezzo liberty. Anche l'idea storica di unire le province confinanti di Parma, La Spezia e Massa Carrara in un'unica regione, Lunigiana o Lunezia, pare diventato un reperto che ogni tanto affiora per spingere sulla cresta dell'onda questo o quel politico. È chiaro che la linea vorrebbe essere qualcosa di più di un museo e non è detto che non ce la faccia. Nel 1939 un treno diretto compiva i 120 chilometri tra la città ligure e quella emiliana in due ore e ventuno minuti, oggi un espresso impiega due ore e due minuti. Vista da qui, l'alta velocità sembra fantascienza. Il treno sbuffa ancora a fatica sui tornanti dell'Appennino. Ma accanto si scivola e si lavora. Come quegli operai con la fascia rossa dell'Ottocento